

La politica non li lasci soli

LUIGI CALIGARIS

SEGUE DALLA PRIMA

La chiave di lettura appropriata è nelle parole «comprendere la necessità del sacrificio» che significano essere convinti di fare qualcosa che giovi al proprio Paese e che esso lo comprenda e lo apprezzi. Possiamo dire che questo sia il caso in Italia e che, dietro le frasi di cordoglio, le messe solenni e le inevitabili richieste d'immediato ritiro vi sia consapevolezza di ciò che fanno i nostri soldati e apprezzamento per come lo fanno? La risposta a questa domanda fa la differenza fra "gettare" o donare la vita. La verifica deve forzatamente partire dalla politica poiché ad essa spetta indicare agli italiani senza perifrasi ciò che non possono non sapere. Ebbene, sulle cose militari in genere e sulle imprese oltremare in particolare la politica ha finora glissato poiché sono soggetti o temi che non procurano applausi né voti. Delle forze armate si sa che ci sono, non si sa cosa facciano ma si sa che se loro si chiede di fare qualcosa, qualsiasi cosa, scariare immondizia o combattere, senza menar il can per l'aria, la fanno. Sono per il nostro Paese i soldi sotto il cuscino per superare i momenti difficili ma possono essere anche capitale prezioso da investire per ricavarne prestigio e moneta politica, per avere voce in capitolo sulle scelte di sicurezza internazionale e non solo. Sono cose che agli italiani vanno spiegate entrando nel merito delle scelte da fare invece di presentarle anticipatamente come ben pagata routine, come disagevole turismo di stato o come opere di beneficenza.

Anche del nostro impegno in Afghanistan si sa solo che i nostri soldati fan bene, che la no-

stra presenza alla popolazione è gradita e che, nonostante si prodighino in attività umanitarie, ogni tanto qualcuno di loro ahimé viene ucciso. Eppure l'Afghanistan è oggi fra le priorità delle scelte di medio lungo periodo dell'Occidente che sta discutendo cosa mai deve fare per evitare che l'area si destabilizzi trascinando con sé i Paesi limitrofi.

I pareri divergono fra chi vorrebbe risolvere il problema col dialogo e chi ritiene che non si debba rinunciare alla forza; probabilmente la verità sta nel mezzo. Secondo la Nato le forze della coalizione non bastano e non si tratta tanto di aumentarne il numero quanto di modificarne l'impiego. Il problema è semplice: la Nato, la cui missione è legittimata dall'Onu, controlla due aree, una a sud più impegnativa e rischiosa, una a nord che lo è molto meno. Nella zona sud, ove i talebani sono più numerosi ed attivi, combattono canadesi, britannici, olandesi, danesi e americani mentre in quella nord operano francesi, tedeschi, italiani e spagnoli che applicano norme di ingag-

pare disposta ad aderire all'invito e la Germania, insistendo sul no, può entrare nell'occhio del ciclone. Il titolo del fondo dell'*International Herald Tribune* del 12 febbraio, «Tro-

Sulle cose militari in genere e sulle imprese d'oltremare in particolare, la politica ha finora glissato poiché sono soggetti o temi che non procurano applausi né voti

verà la Germania il coraggio di battersi?», rammenta la sgradevole accusa di cinque secoli fa, contro gli italiani a Barletta. Seppure sia poco probabile che la Germania ceda alle pressioni, perché ha le spalle larghe e la sua popolazione non vuole, non si può tuttavia escludere che cambi idea e sfidi, come ha fatto altre volte, il dissenso ove consideri il suo rifiuto contrario al nazionale interesse. Se anche questa volta così facesse, l'Italia resterebbe più o meno sola nel suo ri-

confortanti. Le spiegazioni elusive, l'appellarsi non sempre a proposito all'articolo 11 della Costituzione per dire sempre e comunque di no, il non votare i finanziamenti delle operazioni da parte dell'opposizione (tranne l'Udc), il mistificare la natura delle operazioni accreditandole come missioni di pace per sedurre il consenso, lo sfoderare un buonismo intinto in un pacifismo retrò da Guerra Fredda, sono solo campioni di un profondo disagio di una politica

che, senza eccezioni, pensa di dovere fare qualcosa ma non osa spiegarne il perché. Oltre vent'anni di operazioni oltremare, oltre vent'anni di falsi pudori.

Adesso, a quel che si dice e si spera, non più. L'Italia si è desta! Si ergono orgogliosi e autonomi i giganti politici desiderosi e, secondo loro, capaci di trattare responsabilmente i più spinosi problemi, quindi anche questi. Se ciò avverrà, ci sarà un'altra sorpresa. Si scoprirà che gli italiani, se responsabilizzati e informati, sanno e vogliono affrontare seriamente i problemi, anche quelli che riguardano l'Italia e non solo i propri. La storia del nostro Paese di queste prove positive ne è colma. Il momento elettorale offre modo per accertare la serietà dei propositi. Quale dei contendenti della campagna elettorale vorrà di tutto questo seriamente parlare dimostrando che la nostra classe politica è davvero cambiata e che quel che fanno i nostri soldati è conosciuto e apprezzato? Se perdurasse il silenzio non sarebbe un buon segno.

Attenti a chi candidate

ENRICO FIERRO

SEGUE DALLA PRIMA

Non si era ancora placato lo sdegno per i risvolti dell'arresto di Mimmo Crea, che ieri arriva l'ultima notizia: l'arresto dell'assessore regionale Pasquale Tripodi (Udeur). Poco meno di un mese fa l'accusa di mafia per il capogruppo dello stesso partito, Franco La Rupa. Nei giorni scorsi le perquisizioni a casa del presidente Agazio Loiero per l'indagine «Why Not», notizie che circolano da mesi su almeno una ventina di consiglieri regionali inquisiti per vari reati. Ha ragione Loiero quando dice che «non se ne può più». La Calabria non ne può più di personaggi politici alla La Rupa, che era socio d'affari con il boss di Amantea Tommi Gentile, e di Pasquale Tripodi. Ma ci voleva l'arresto di ieri per rendersi conto che non era il caso di riconfermarlo nel ruolo di assessore? Perché si è sottovalutato il fatto gravissimo che un collaboratore dell'onorevole è stato recentemente arrestato perché trovato in possesso di mitra e pistole? Anche in Calabria la politica lamenta l'eccessiva intrusione della magistratura nei suoi affari interni. C'è un solo modo per evitare che siano i pubblici ministeri a decidere le sorti di questo o quel personaggio politico: candidare uomini e donne al di sopra di ogni sospetto. In Calabria ci sono. Basta avere il coraggio di scegliere e di rompere con gli uomini del passato. Ha ragione Loiero quando dice che Tripodi lui non lo voleva in giunta, che furono l'Udeur e Mastella ad insistere perché il loro uomo avesse un ruolo di

rilievo nel governo della regione. Ma perché accettare accanto a sé un personaggio «chiacchierato», così «leggero» da scegliersi un collaboratore che gira armato? Realismo politico, compromessi? Per tutto ciò in Calabria non c'è più spazio. Al punto in cui è arrivata la situazione, l'unica forma di realismo politico è quella di voltare pagina, ripulire drasticamente le liste, selezionare i candidati con rigore, attingere da quel poco di società civile (cooperative sociali, università, centri di cultura, movimenti giovanili, sindacati, sindacati onesti) che da Cosenza a Reggio ancora resiste.

La 'Ndrangheta in Calabria è ad una svolta, l'omicidio Fortugno è stato un «incidente», sicuramente necessario, ma da non ripetere. Ora più che in passato l'ordine dei boss è entrato nelle istituzioni, determinare le scelte politiche, salire sul carro dei vincenti. Un'operazione che le famiglie possono fare perché la loro potenza economica e la capacità di controllo del territorio sono fortissime. Un unico dato elaborato dal criminologo Antonio Nicaso - in Calabria, dove il 23% delle famiglie vive al di sotto della soglia di povertà e la disoccupazione palese è al 12%, il rapporto tra fatturato criminale e Pil è del 120% contro il 39 della Sicilia e il 32 della Campania. Siamo di fronte ad una straordinaria emergenza democratica che obbliga i partiti ad una rivoluzione profonda. Via i compromessi che nel 2005 permisero (con pranzi, cene e convention alle quali parteciparono leader nazionali) al «chiacchieratissimo» Mimmo Crea di passare dal centrodestra al centrosinistra. Via gli accordi con uomini che cambiano partito e schieramento ad ogni tornata elettorale. Via i distratti e gli incoerenti sul tema di una rigorosa lotta alla 'ndrangheta. In questi giorni si è polemizzato sulla possibile candidatura dell'europarlamentare Armando Veneto nelle file dipietriste. Nel '79 l'onorevole-avvocato partecipò ai funerali del boss di Gioia Tauro Mommo Piroalli. Si è discusso e ci si è scontrati, l'onorevole si è difeso dicendo che lui si trovava quasi per caso a quei funerali, che furono i parenti del morto a chiedergli di salutare gli amici. Gli crediamo, ma non giustificiamo. In quegli anni si sapeva chi era Piroalli, quale era il suo potere, lo sapeva anche Ciccio Vinci, studente di anni 18, ucciso tre anni prima di quel funerale perché nemico della 'ndrangheta.

efierro@unita.it

Quale dei contendenti della futura campagna elettorale vorrà parlare seriamente dimostrando che la classe politica è davvero cambiata e ciò che fanno i nostri soldati è conosciuto e apprezzato?

gio più caute ma che, sia pure in minore misura, vengono attaccati anche loro. Per contenere la crescente attività dei talebani, la Nato e i Paesi che già operano a sud rivolgono agli altri pressanti richieste affinché aumentino le loro forze in Afghanistan ma soprattutto ne inviino parte anche a sud. Il rifiuto di Francia e Germania, due Paesi forti e autorevoli, ha finora frenato le richieste e le critiche ma le cose possono ora cambiare. La Francia

fiuto di cambiare il suo impegno, vulnerabile bersaglio di tutte le critiche anche perché la più fragile fra le grandi nazioni d'Europa. Se persistesse solitaria nel no, come è suo diritto, perderebbe peso politico presso l'Onu, la Nato e l'Europa. La sua non sarebbe beata solitudine ma sofferta emarginazione. Può darsi che tutto ciò non accada e che Francia e Germania continuino a dire no alle richieste e che, quindi, l'Italia non resti sola. Il proble-



La prima riforma del Pd? Salari e potere d'acquisto

MASSIMO BRUTTI

Le proposte avanzate in questi giorni dal Partito democratico sulla detassazione dei salari pongono al centro della nostra campagna elettorale una questione cruciale per la sinistra riformista: come può l'azione politica di governo innalzare i livelli di reddito degli strati popolari, promuovere l'accesso ai beni della vita, e come può modificare - perseguendo obiettivi di uguaglianza - le condizioni materiali nelle quali vivono i lavoratori italiani? La risposta non può essere congiunturale. Essa ha invece un valore strategico. Mette alla prova il Partito democratico e riguarda il suo rapporto (costitutivo della identità che si sta formando) con l'Italia che lavora e che chiede giustizia sociale. Se tracciamo un bilancio delle esperienze di governo del centrosinistra, vediamo bene che il risanamento, l'ingresso nell'euro, la messa in ordine dei conti non sono bastati a cambiare il Paese. Le vite degli italiani sono pesantemente condizionate dai privilegi, dalle clientele, dalla insicurezza del lavoro, dal mancato riconoscimento del sapere e dei meriti nei rapporti sociali, dalla disparità nell'esercizio dei diritti e dalla debolezza del sistema politico. Quale competitività dell'economia nazionale possiamo immaginare, quale modernizzazione, quale mobilità sociale, se i vizi antichi di un'Italia premoderna, tradizionalmente diretta da corporazioni e consorterie, continuano a riproporsi oggi nella distribuzione ini-

qua delle ricchezze e nelle strutture di potere chiuse che dominano la società civile e la politica? Risulta dai dati Ires-Cgil del 2006 che oltre 14 milioni di lavoratori guadagnano meno di 1.300 euro al mese e 7,3 milioni meno di 1.000 euro. Nell'industria il 66,2 per cento dei lavoratori e il 90 per cento delle lavoratrici non superano i 1.300 euro. Ne deriva una drammatica limitazione della libertà per un numero elevatissimo di cittadini. A parte le iniziative del sindacato, troppo poche sono finora le voci politiche che riconoscono l'urgenza di un intervento riformatore su questo terreno. Non c'è dubbio che durante l'ultimo decennio le disuguaglianze nella società italiana, invece di diminuire, si sono accresciute, con una rilevante compressione dei redditi da lavoro, che investe anche i ceti medi, che indebolisce la domanda interna e che, per la sua grande estensione, deprime l'insieme della vita sociale, spingendo vasti settori di opinione pubblica all'insoddisfazione e al rifiuto della politica. Si è insomma determinato un forte squilibrio tra i sacrifici richiesti ai lavoratori, specialmente al lavoro dipendente, e quello che la collettività, attraverso l'azione dei pubblici poteri, è riuscita a dare in cambio, sul terreno dei redditi e dei diritti sociali. Intervenire sui salari e sugli stipendi per aumentarli, per accrescerne il potere di acquisto diventa quindi la prima fondamentale riforma di struttura che dobbiamo perseguire. Andando

decisamente al di là delle misure che il Partito democratico ha finora proposto (ma anch'esse urtano la destra e vengono complessivamente respinte) circa la riduzione del carico fiscale sugli straordinari e su quella parte del salario che si determina con la contrattazione di secondo grado. Tutto ciò significa definire una serie coerente di progetti e di provvedimenti in direzione dell'incremento delle retribuzioni reali, del sostegno alla domanda, dell'abbassamento delle tariffe e di una politica sociale che restituisca dignità al lavoro, in tutte le sue forme (un esempio: la previsione di minimi salariali al di sotto dei quali non possono andare i contratti di collaborazione continuativa). È chiaro che per questa svolta non basterà l'extragetto guadagnato nell'ultimo anno e mezzo. I suoi margini sono del resto ancora incerti. Si tratta piuttosto di modificare sistematicamente il rapporto tra risorse e diritti. Sarà necessaria una politica di più lungo periodo che sia, ad la dei primi atti (già annunciati), sorretta da una ispirazione coerente: il contrario delle oscillazioni e delle continue divaricazioni interne al governo, proprie della fase che abbiamo alle spalle. Dovremo ancora operare per la crescita, senza la quale non c'è equità né progresso civile. Ricordo in proposito una frase del vecchio Edward Bernstein, che appartiene all'abc del pensiero socialista moderno: «Le prospettive della socialdemocrazia - scriveva nel 1900 - non dipendono dal regresso, ma dall'accresci-

mento delle ricchezze sociali». Non basta tuttavia l'attesa dello sviluppo. Dovremo spostare risorse per dare forza ai redditi da lavoro e sappiamo che ciò significherà ridurre le rendite e risparmiare sulla spesa pubblica. Una leva decisiva per la crescita è la moralizzazione delle istituzioni. Il rispetto delle regole, un costume nuovo nello Stato, la dedizione dei funzionari, dei professionisti, delle classi dirigenti ai propri doveri istituzionali: sono tutti fattori che contribuiscono ad accrescere le ricchezze sociali. Ecco perché serve un'azione di governo anti-sprechi, che punti a sanare l'inefficienza della pubblica amministrazione, che colpisca il dispendio inutile e la neghittosità, che licenzi i parassiti del pubblico impiego ed insieme metta al bando i politici che organizzano le clientele e vivono di esse, che tagli drasticamente il capitalismo pubblico «di ritorno» costituito per iniziativa delle regioni e degli enti locali, fonte anch'esso di improduttività e dispersione di risorse.

Versi in crisi

VEDI NAPOLI E POI IMPALLIDISCI

Ferrara, per la vita, un nome forte lancia: la nuova candidatura è Anonima Denuncia.

Enzo Costa
enzo@enzocosta.net
www.enzocosta.net

Adopero a proposito del salario l'espressione «riforma di struttura», perché penso che attraverso le retribuzioni delle attività lavorative passi una gerarchia degli interessi, un modello di rapporti tra le figure sociali. Una busta paga più pesante dà coraggio, capacità e fiducia ai lavoratori e alle loro famiglie e quindi contribuisce in modo rilevante a cambiare i rapporti di forza nella società, il senso comune, le forme di vita. Questi rapporti si cambiano anche agendo su altri diritti dei ceti popolari: con più scuola e più formazione qualificata, con più diritto alla salute, con più sicurezza nella vita quotidiana. Ma il salario è il punto di partenza essenziale. E la politica dell'equità salariale è un momento di quella scommessa strategica sull'uguaglianza, che rappresenta l'anima e il destino delle culture politiche di sinistra. Chiedo queste considerazioni con un'ultima domanda. È possibile ed in quale misura che su questa linea si stringa attorno al Partito democratico e a sostegno del suo programma, del suo simbolo, fin dai prossimi giorni, un insieme di raggruppamenti e di culture che intendono ricolligarsi al socialismo europeo, alle idealità del lavoro e della solidarietà?

Io credo che una simile alleanza sia nelle cose e che essa andrà avanti. Ampi settori di sinistra scelgono oggi consapevolmente di stare nel Pd per una politica riformista, per dare concretezza alla volontà di cambiamento, per non può fermarsi alla testimo-

nianza. Numerose associazioni e gruppi che si rifanno alla tradizione socialista sono già nel Pd. Inoltre, molti lavoratori con esperienze sindacali, molti quadri di sindacato hanno partecipato alle elezioni primarie del 14 ottobre, con le quali il Pd si è costituito, ed oggi operano con noi. Altri ne stanno arrivando. Scartano altre esperienze, come quella della «cosa rossa». Scegliamo la nuova identità riformista del Pd. In una forza più radicata e grande (un tempo si sarebbe detto in un partito di massa), l'impegno politico conta di più e le idee-guida della sinistra acquistano una maggiore capacità espansiva.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giandola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Pessenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari <p>Distribuzione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 <p>Publicità</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 <p>La tiratura del 13 febbraio è stata di 136.757 copie</p>	
--	--	--	--